

nuove scene

JAN FABRE INAUGURA A MILANO LA NUOVA SEDE DELL'OUT OFF

Con una prima nazionale, «The Crying Body», Jan Fabre inaugurerà il 2 novembre la nuova sede del teatro Out Off a Milano in via Mac Mahon, nei locali dell'ex cinema Eolo. Dopo la trilogia dedicata al corpo spirituale, fisico ed erotico, al dittico corpo-costume e corpo insurrezionale, il regista fiammingo si interessa al fenomeno del corpo «en nage» (in acqua, cioè in un bagno di sudore/liquido). Tutte le secrezioni e gli umori prodotti quando il corpo è felice, triste, stanco, ansioso o malato. Un'esplorazione nata da un laboratorio e dove scena e danzatori-attori formeranno un «solo corpo».

DE SIMONE: «SÌ, HO MESSO IN MUSICA PALAZZESCHI PERCHÉ NON ERA UN PERBENISTA»

Stefano Miliani

C'era una volta un re molto bello che però non era un re ma una donna costretta a mascherarsi da uomo per dover della patria che non ammetteva regnanti femmine. Senonché quando il «re» rimase incinta il travestimento, l'impalcatura familiare e la ragion di Stato si sgretolarono bellamente salvando la ragazza che cambiò vita e visse felice. La fiaba, il re bello, l'ha scritta Aldo Palazzeschi parecchi anni fa e ora l'università di Firenze insieme ad altre istituzioni (a dopo l'elenco) la mette in scena in forma d'opera musicale con partitura e regia di Roberto De Simone, ideazione e scrittura del libretto del docente di storia dello spettacolo Siro Ferrone, scenografie alla maniera del futurista Depero. Ma non è uno spettacolo come tutti gli altri: è uno spettacolo che, in calendario al Politeama di Prato il 26, il 29 e il 31 ottobre, impiega studenti dei

laboratori di drammaturgia e storia del costume dell'ateneo che ne sono musicisti, cantanti, autori dell'apparato scenografico e di tutto quanto serve a mettere in scena l'opera sotto la guida di professionisti del settore. Selezionati tramite seminari. In un'esperienza che, spiega Ferrone, «è a budget contenuto, è soprattutto un prototipo e vale anche come curriculum di studi. La musica, due ore circa, l'ha composta tutta nuova De Simone. Immerso nelle prove, il musicista avvisa l'assistente di una pausa di qualche minuto tra il brusio dei ragazzi e delle ragazze mentre il palcoscenico è il consueto caos destinato a organizzarsi poco prima del debutto. Lui, De Simone, cosa c'entra con il toscano Palazzeschi? «Intanto adoro scrivere su commissione - risponde - Poi penso a una delle sue frasi più belle: "gli uomini che prendono sul

serio gli altri mi fanno compassione, quelli che prendono sul serio se stessi mi fanno sganasciare dalle risate". Questa ironia toscana, popolare, mi è congeniale, al di là del fatto che il testo del racconto proviene da una fiaba popolare diffusa in area salentina». «C'è, scritto con superba leggerezza, il rovesciamento sessuale, del travestimento, che è un tema della tradizione goliardica», interviene Ferrone. Irriverenza, derisione del potere, qui soprattutto maschile e maschilista: sì, detto così De Simone pare star bene nella parte. E musicalmente come s'è orientato? «Sono partito dagli ultimi due grandi modelli dell'opera comica italiana, il Falstaff di Verdi e il Gianni Schicchi di Puccini però non mi sono attenuto agli stili dei due compositori: piuttosto ho pensato alla vocalità, all'ambiguità dei generi e all'ironia nel fare musica seguendo stili novecenteschi

senza comunque far capo a retaggi delle avanguardie del dopoguerra, a certi perbenismi. Questa non è un'opera perbenista». Il senso di questo Re bello comunque non è tanto o solo nella messinscena, è nel metodo della realizzazione. «Dare ai giovani il senso della collettività, di un lavoro fatto insieme - continua De Simone - è la più alta espressione culturale oggi: solo così possiamo avere una nuova leva di persone in grado di opporsi al dilagare del privato, del divo, dei grandi fratelli, dei salotti tv dove i ragazzi sono trattati come merce. È l'unica politica culturale possibile e la risposta deve venire dalle istituzioni» conclude il musicista (e a proposito di istituzioni: oltre ad ateneo e Politeama tra le altre concorrono all'impresa il Teatro del Maggio musicale, l'Accademia di belle arti, il teatro della Pergola di Firenze).

a Prato

Berio, cinque poesie per dirci addio

Alla Biennale «Stanze», l'ultimo lavoro, ilare e disilluso, del compositore

Giordano Montecchi

VENEZIA Poche cose come la musica sono in grado di dipingere la tristezza e la desolazione, quando le parole finiscono e resta qualcosa di più lancinante e indicibile. Da secoli la musica ci fa da guida insostituibile in questa regione. Ebbene non c'è che dire: in questo ancora sottile spicchio di XXI secolo ci sono molte cose, a casa nostra e altrove, che sembrano agevolare questo compito della musica, dilatando inesorabilmente le regioni oscure della melancolia. Oggi, in Italia, musica è sinonimo di malessere, entro un triangolo maledetto i cui vertici si chiamano forse privilegio, disperazione, ribellione. Fanno eccezione forse coloro che (ma neppure essi a ben guardare), nonostante tutto, si riempiono le tasche coi milioni di dischi venduti o coi bisunti cachet stellari elargiti dalle nostre inarrivabili fondazioni liriche. E nella desertificazione culturale che i nostri attuali governanti coltivano con inesorabile e lungimirante scrupolo, investendo in essa i loro migliori talenti, certi spazi, illustrati di storia e di benemerite appaiono sempre più pericolanti e malviventi, destinati alla normalizzazione o alla sparizione. Dei vari settori, la musica è - neanche a dirlo - quella che ha forse meno bisogno di cure, essendo già bene avviata di suo verso l'auspicata rottamazione. Fra le palestre dove maggiormente questa strategia si è esercitata e si tiene in allenamento figura certamente la Biennale di Venezia. In questi giorni il festival veneziano snocciola per l'appunto la sua densissima ricognizione della musica d'oggi, curata dal



Luciano Berio

suo direttore artistico Giorgio Battistelli: una ricca carrellata di autori e di opere (molte delle quali nuovissime) che presenta con lo slogan «55 compositori di 26 paesi» - dall'Italia alla Cina, dal Giappone all'Albania, dall'India all'Australia - si traduce di fatto in una grande rassegna di World Music.

Domani la Biennale offre la giornata forse più attesa di tutta la rassegna, giornata che fra i suoi tre concerti in programma ospiterà il tributo a uno dei più grandi compositori

di questo secolo scomparso l'anno scorso, a maggio: Luciano Berio. Sarà l'occasione per ascoltare in prima esecuzione italiana l'ultimo grande lavoro portato a compimento dall'indimenticato musicista ligure, Stanze, per baritono, tre cori maschili e orchestra. Stanze è un gioco, sublime, intriso della consapevolezza dell'essere al termine, eppure nonostante ciò un gioco, testardo ilare e disilluso a un tempo. Artisti o non artisti, le parole con le quali si dice addio sono quelle in cui si raccoglie

tutto, e sono forse le più meditate e intense di una vita. Berio le ha trovate in cinque poesie di altrettanti poeti, divenute le parti di questa sua ultima pagina. Le parole sono di Paul Celan, Alfred Brendel, Dan Pagis, Giorgio Caproni e, naturalmente, l'amico inseparabile Giorgio Sanguineti. Ho sott'occhio la partitura nella cui chiarezza adamantina di linee e di movimenti nonostante il brulicare delle tante parti, nel cui rifiuto dell'orpello manieristico, sembra concretizzarsi la dedica all'altro

amico, Renzo Piano, maestro di architetture. Una musica in partitura è come scrutare la foto di una persona che ancora non si conosce di persona, l'aspettativa cresce, l'emozione per quando risuonerà la voce, che si direbbe severa, imponente eppure delicata, forse indifesa. In tanti, giunti alla fine della loro traversata, hanno intonato canti come questi; si pensa a Brahms o a Strauss o allo stesso Mahler. Il titolo Stanze allude non alle stufe

di una poesia, bensì alla casa, ai luoghi nei quali si abita e nei quali questa volta circola anche Dio: quella dimensione del pensiero che per Berio era concetto, interrogativo allo stato puro. Posti in chiusura del brano lasciano addirittura tramortiti i versi di Dan Pagis, il grande poeta israeliano scomparso nel 1986 che trascrivere qui nella traduzione di Talia Pecker Berio: «Con occhi enormi e straniati / Con la fronte frantumata / Si riuniranno i morti sull'orlo delle fosse. / Adagio, di là della linea del terrore / Verranno colonne e colonne, / E stupiti / Taceranno con bocche spalancate: / Non si sa chi è dannato e chi benedetto / Nella polvere bruciata». C'è qualcosa di annihilante in questa immagine del giudizio finale come un bluff. Ma forse è una lama messa alla radice di quella mala pianta di dogmi e integralismi contro la quale Berio, e con lui tanti altri, non ha smesso mai un momento di combattere e che tuttavia non cessa di avvelenare la musica, la poesia, l'umanità stessa.

Prima di questo commiato di Berio il concerto prevede due pagine di autori più giovani, Stefano Bellon e Kaija Saariaho, Finlandia. Il brano di Bellon, in prima assoluta, ha un titolo che è già un programma: Paul McCartney Commentaries - in memoriam Luciano Berio. Scrive l'autore: «Caro Maestro Berio, nei primi anni '80 sparse sul sedile anteriore della sua macchina c'erano le cassette dei Beatles. Come lei, anch'io amo le canzoni di Mc Cartney. Mi piace pensare che il suo lavoro, maestro, costituisca anche un invito a riconoscere la bellezza ovunque, in ogni musica». A Venezia, domani, Teatro alle Tese, ore 20.

che altro c'è

SANTORO, GUZZANTI, TRAVAGLIO IN TEATRO E TV
Per una sera, torneranno in tv tre degli «epurati» dalla Rai: Michele Santoro, Sabina Guzzanti e Marco Travaglio. L'occasione è data dalla presentazione dell'ultimo libro di Peter Gomez e Travaglio, «Regime» (Rizzoli, Bur), che si terrà stasera alle 21 presso il teatro Ambra Jovinelli di Roma. La serata, intitolata «Il fantasma della libertà», sarà ripresa e trasmessa in tutta Italia da un circuito di emittenti tv collegate a Europa7 e Telelombardia. Oltre agli «epurati», intervengono Carlo Freccero, Curzio Maltese, Paolo Rossi, Furio Colombo e altri ospiti a sorpresa. L'ingresso a teatro è libero, fino a esaurimento posti, a partire dalle 20,30. Le tv che trasmetteranno la serata sono: Rete7 (Piemonte), Telecittà (Liguria), Telelombardia, Triveneta e Antenna 3 (Veneto), E' tv (Emilia Romagna), Tv Ccnet Marche, Teleregione (Toscana), TvrVoxson (Lazio), NapoliTv (Campania), TvQ e Atv7 (Abruzzo e Molise), Antenna Sud (Puglia), Rtc (Calabria), Teletna (Sicilia).

MONICA GUERRITORE DEBUTA IN DISCOTECA
Monica Guerritore porta «Giovanna d'Arco» ai Magazzini Generali di Milano: proprio in una delle discoteche più trendy della città, l'attrice ha scelto di presentare in anteprima, domani sera, lo spettacolo multimediale che la vede protagonista e ha per sottotitolo «Laboratorio 1». Il testo su cui si basa la pièce, scritto da Elsa Scudieri, spazia tra «Gli Atti del Processo», il volume «Giovanna D'Arco» di Maria Luisa Spaziani e il «De Immenso» di Giordano Bruno. Le musiche, curate da Paolo Astolfi, vanno dai Carmina Burana di Orff a Tom Waits. Il tutto accompagnato da videoproiezioni.

Voce del celebre gruppo napoletano, ha inciso un cd: «Affronto temi politici in modo obliquo, alla De Gregori, ma ne parlo perché molti media falsificano la realtà»

Meg: 99 Posse sono abbastanza, ora canto da sola

Silvia Boschero

È un piccolo paradosso della modernità: fuori e dentro il business, battaglia urlatrice e cantante sottovoce. Meg, nome d'arte di Maria Di Donna, «cesce» dai 99 Posse (il gruppo di Curra Curra Guagliò nato nel '91 in un centro sociale napoletano e in pausa di riflessione) e scrive un disco tutto suo, intitolato come lei, dove si muove come una libellula tra la techno minimale alla Bjork e orchestrazioni anni Cinquanta, come se in lei esistessero due aspetti complementari: un lato inquieto e politico e l'altro onirico, pacifico, a colori pastello come un ricordo d'infanzia. Un disco dove convive un canto dedicato al lavoro nei campi e una cover di un pezzo storico della musica popolare brasiliana: Senza paura di Vinícius de Moraes: «Mio padre aveva moltissimi dischi brasiliani. Da bambina mi colpì quella canzone in particolare, con la sua spinta liberatoria quando dice: va per la tua strada senza paura. Questo è l'importante, visto che oggi siamo attanagliati dalle paure».



Meg, una delle voci dei 99 Posse

nate dall'Iraq che non appena hanno detto in maniera toccante e politica che avrebbero voluto subito tornare in Iraq dai loro bambini, sono state tacciate di estremismo, di filo terrorismo. Addirittura ho letto su Libero: io le prenderei a calci in culo e le farei tornare in Iraq. Come se il mondo girasse alla rovescia, «A testa in giù» come diceva Edoardo Galleo.

La politica dunque c'è ancora nei testi di Meg, anche se in maniera più personale rispetto a quella dei 99 Posse?

La affronto in maniera diversa con una scrittura fatta più di immagini, di metafore. Una scrittura appresa anche dagli ascolti di bambina, da De Gregori a Dalla, che affrontavano temi politici in maniera più obliqua, attraverso immagini, storie raccontate.

Generazioni di cantautori politici a confronto. Ma dopo

l'esperienza delle Posse, che fine ha fatto l'impeto sociale? Perché non sono ancora nati i nuovi 99 Posse?

I Posse hanno fatto musica e politica per quindici anni. Ora, dopo tanta sovraesposizione, forse abbiamo bisogno di portare avanti un discorso più esistenziale. Di contro c'è il fatto che i nuovi ventenni hanno un altro tipo di modalità espressiva. La cosa che ci risolveva è che la gente continua a scendere in piazza, che ci sono persone come Michael Moore.

Non sarà che anche il linguaggio musicale politico ha bisogno di aggiornarsi?

È vero. A proposito mi ha molto colpito molto quel che ha detto al Social Forum di Londra una scrittrice nera: cerchiamo di non far diventare questi incontri delle riunioni tra i soliti che conoscono esattamente problemi e tematiche di cui si sta

parlando. È un'esigenza forte trovare nuovi metodi espressivi. Forse è anche per questo che non sono nati i nuovi 99 Posse, perché in quella forma ci sono già stati, hanno già detto ciò che dovevano dire.

Con i 99 suonate a Genova 2001: che ricordo si porta dentro?

Sconcerto. Siamo usciti dallo stadio Carlini e dopo pochissime centinaia di metri, lontanissimi dalla famosa linea rossa, siamo stati caricati barbaramente dalla polizia, senza alcun pretesto. Nel giro di pochi minuti è stato ucciso Carlo Giuliani. Il ricordo nitido che mi ha accompagnato è stata la sensazione che Carlo potevo essere io, o chiunque altro di noi. Una sensazione di terrore, impotenza.

È stufo di sentirsi dire che proprio ora che ce n'era più bisogno i 99 Posse si sono presi una pausa?

Sì, mi viene da dire: fate qualcosa anche voi! Evidentemente siamo creature strane, abbiamo bisogno di toccare il fondo per poter risalire su, elaborare una risposta. Significa che la maggior parte della gente questo fondo ancora non l'ha toccato e dunque niente rinascita artistico-politica.

Di musicisti però che non obbediscono al marketing ce ne sono in giro, ad esempio Elio e Le Storie Tese, che peraltro collaborano al disco.

Gli Elio sono cari amici, ci vogliamo molto bene. Soprattutto loro sono i veri maestri dissacratori di ogni paura, sono proprio loro il gruppo più politicizzato dei giorni nostri.

la Rinascita della sinistra

ogni venerdì in edicola

Il Contemporaneo

IMMIGRATI, FRATELLASTRI D'ITALIA

- Gianfranco Pagliarulo
- Raffaella Angelino
- Nicoletta Dentico
- Domenico Gallo
- Maurizio Musolino
- Franca Eckert Coen
- Ali Abu Shwaima
- Marian Ismail
- Gianni Vattimo
- Franco Ferrarotti
- Franco Cardini
- Marina Bastianello
- Stefano Fedeli
- Jacopo Venier
- Gino Barsella
- Pietro Soldini

A cura di Raffaella Angelino

QUESTA SETTIMANA



ATTENTI AL MONARCA
P. Sgobio, P. Petrini, L. Marino, S. Pastore Alinante

Abbonamento annuale: € 36,00 da versare sul ccp 30756696 intestato a Laerre Via Cola di Rienzo 280 - 00192 Roma Tel. 06/6840081 redazione@larinascita.net